

di Luca Fraioli

Questa volta i medici in prima linea sono loro, anche se non visitano i pazienti in un pronto soccorso, ma in capannoni industriali, cascine e dogane aeroportuali. Sono i circa seimila veterinari del Servizio sanitario nazionale chiamati a fronteggiare l'emergenza dell'influenza aviaria.

«Ma bisogna considerare anche i quasi 1500 liberi professionisti che collaborano con noi» dice Bartolomeo Griglio, vicepresidente dell'Associazione italiana veterinari di medicina pubblica. «Siamo in una fase di allarme epidemiologico: le Regioni e il ministero della Salute ci chiedono di sottoporre a controllo tutti gli allevamenti di polli presenti sul territorio nazionale, anche quelli a conduzione familiare, e solo con l'aiuto dei colleghi "privati" ci possiamo riuscire».

Perché una cosa è certa: rischiano di contrarre il virus H5N1 molto più i polli che razzolano liberi in un'aia, esposti al contatto con gli uccelli migratori, che i loro «colleghi» nati e cresciuti nei capannoni a tenuta stagna dei grandi allevamenti. Anzi, in questa fase proprio i veterinari, che visitano tanti allevamenti diversi, rischiano di introdurre agenti patogeni in strutture altrimenti isolate dal mondo esterno.

Le istruzioni per bloccare sul nascere l'eventuale epidemia di influenza aviaria, comunque, sono chiare:



Veterinari italiani **23.130**
 il **70,5%** opera nel privato
 il **23,7%** opera nella sanità pubblica
1,7% nelle Università
1,8% nell'industria

Veterinari: come si vive sul fronte che cerca di fermare l'aviaria

Negli ultimi anni si sono trovati davanti a grandi emergenze alimentari: dall'afta epizootica a mucca pazza. Ora, l'influenza dei polli. Così i medici in prima linea chiedono rinforzi. Che però tardano ad arrivare

«Chi possiede polli e galline è meglio che li tenga al chiuso» spiega Griglio. «E deve avvisare la Asl appena nota morti o sintomi sospetti: scolorimento congiuntivale, disturbi respiratori, movimenti del corpo irregolari... Se il veterinario pensa che possa trattarsi di aviaria invia l'animale in uno dei laboratori che gli istituti zooprofilattici hanno in ogni provincia, op-

pure nel Centro di riferimento di Padova».

E l'allevamento? «Va sottoposto a sequestro con un'ordinanza del sindaco» risponde Griglio. «Si individua la zona infetta e la zona di protezione: un'area di quattro chilometri di raggio da cui nessun animale può uscire. Se c'è la conferma che i decessi sono causati dall'H5N1, tutti gli animali en-

trati in contatto con il virus vengono abbattuti e distrutti. Gli altri sottoposti a controlli; non possono essere commercializzate né la loro carne né le loro uova». E gli allevatori hanno diritto a un indennizzo.

I veterinari non sembrano molto preoccupati dal rischio di contrarre l'influenza dai loro pazienti pennuti. «Siamo una delle categorie a rischio per le quali è consigliata la vaccinazione antinfluenzale» ammette Griglio «ma non ci sono particolari precauzioni da prendere nel visitare un pollaio: una mascherina, per evitare di respirare grandi quantità di virus, e un sopraveste usa ▶▶

Supervisione

Francesco Storace, ministro della Salute. In alto, veterinari controllano un allevamento di polli



e getta, per non contaminare l'allevamento della visita successiva».

Certo, la professione è cambiata radicalmente. Archiviata l'icona pubblicitaria del gentiluomo di campagna che salva il puledrino per poi brindare con i proprietari, i veterinari devono vedersela con mucche impazzite e polli influenzati. E con livelli di stress crescenti.

In Inghilterra, per esempio, ci si interroga su una recente ondata di suicidi: il tasso tra i veterinari è quattro volte superiore alla media. La madre di una giovane dottoressa ha attribuito il suicidio della figlia agli orrori cui la ragazza aveva dovuto assistere, negli allevamenti britannici, durante l'epidemia di afta epizootica. Da noi il fenomeno è meno appariscente, due casi nel 2005, e avrebbe altre radici. «Lo stress colpisce soprattutto chi esercita la libera professione» dice Sabina Giussani, medico veterinario a Milano. «Ogni anno ci sono circa mille nuovi laureati che cercano spazio in un mercato ormai saturo». E poi c'è il rischio di malattie professionali, ma non quelle infettive. «Siamo esposti alle stesse patologie degli psichiatri» spiega Giussani. «Loro le contraggono dai pazienti, noi dai proprietari ansiosi dei nostri pazienti».

«I neolaureati non possono che rivolgersi al settore privato, perché quello pubblico è bloccato da anni» confer-



Frontiere Un veterinario esegue un controllo sui bagagli alla dogana dell'aeroporto di Fiumicino

ma Griglio, che lavora alla Asl di Chieri, Torino. «Tuttavia la struttura veterinaria del Sistema sanitario nazionale funziona molto bene, non solo al Nord, e all'estero ce la invidiano».

Una rete affidabile e capillare, dunque, che però rischia di bucarsi proprio là dove massima dovrebbe essere la vigilanza in tempi di influenza aviaria, cioè alle frontiere. Da alcuni decenni nei porti e negli aeroporti italiani lavorano un centinaio di veterinari coadiutori, precari alle dipendenze del ministero della Salute. Il loro compito è quello

di controllare gli animali e gli alimenti di origine animale in arrivo dall'estero. Sono dei co.co.co, con uno stipendio lordo che va dai 1500 ai 1900 euro (spesso pagato dopo mesi di ritardo) e senza

copertura Inail su eventuali malattie contratte al lavoro.

«Ma fino a 2001 non ci ve-

niva fatto nemmeno firmare un contratto» dice Maria Girolama Falcone, in forza al Posto di ispezione frontaliero (Pif) dell'aeroporto di Linate. «Ora almeno abbiamo le ferie, i periodi di malattia e di maternità. Tuttavia è troppo poco per il servizio che ci viene richiesto: nella maggior parte dei Pif si lavora dalle 8 alle 18, ma in quelli più grandi, come l'aeroporto di Fiumicino si fanno anche turni di 12 ore».

I veterinari coadiutori lavorano fianco a fianco con colleghi di ruolo assunti a tempo indeterminato. «Sap-

priamo che è un momento di crisi e ci basterebbe un contratto a tempo determinato» dice Pasquale Simonetti del Pif di Fiumicino.

Nello scalo romano ci sono quattro coadiutori e quattro veterinari di ruolo, messi a dura prova dall'emergenza per l'influenza aviaria. «Giorni fa sono stato convocato a Ciampino, che non ha un Pif, perché era sbarcato, in arrivo dalla Romania, un cacciatore con nel bagaglio della selvaggina uccisa. Dieci chili di allodole che ho dovuto far distruggere» racconta Simonetti. Che aggiunge: «La cosa più singolare è la spiegazione che il ministero della Salute ha dato alla nostra mancata regolarizzazione. Visto che siamo stati arruolati rispondendo a un "avviso per titoli", i criteri di assunzione non saremmo abbastanza affidabili. Eppure ci considerano abbastanza affidabili per tenerci in prima linea contro le emergenze alimentari».

Luca Fraioli

Eseguono controlli continui, ma nessuno teme il contagio

Precedenti Anche durante la crisi di «mucca pazza» i veterinari delle Asl hanno dovuto «garantire» le carni